

una sorpresa. S'era andati avanti da faciloni, e lo vedeva chiaro chiunque non fosse un facilone.

Questo dicembre, nel terminare una lezioncina sull'espansione coloniale dei linguaggi romanzi, non avevo potuto trattenermi dal fare, contro il solito, un accenno alle cose presenti. L'Italia, dicevo, avrebbe dovuto gettarsi con ardore a quell'Africa settentrionale che fu già provincia romana, che fu come una seconda Italia per civiltà, per lingua, per letteratura. Lì la chiamavano le ragioni della storia, della geografia, dell'economia, della politica; lì già tanti italiani aspettavano, e le simpatie degli indigeni erano pronte. Ci siamo lasciati sfuggire tutte le occasioni: timidi senza prudenza, imprudenti senza coraggio. E da ultimo, per rimediare, siamo andati nel Mar Rosso. Per consolarci d'aver perduto Tunisi e l'Egitto, siamo corsi a Massaua e all'Asmara. Abbiamo fatto come chi, secondo dice un proverbio napoletano, dopo perduti i buoi ne va cercando le corna! Tutte le altre Potenze europee non hanno mirato all'Abissinia; non l'ha voluta tenere nemmeno quella che l'aveva occupata e costretto il re Teodoro al suicidio. Noi, giusto noi, i più deboli, e senza veri interessi al di là del Mar Rosso, siamo andati lì con ingenuità fanciullesca e con molta ignoranza della geografia e dell'etnologia, e dicendo d'avervi a ripescar non so che chiavi del Mediterraneo! La nostra condotta mi richiama sempre alla memoria un aneddoto. In questo teatro di S. Carlo, prima che vi s'introducessero i nuovi metodi d'illuminazione, c'era un enorme lampadario pen-